



PARTITO COMUNISTA ITALIANO - PROGRAMMA ELETTORALE 2022

Il partito politico denominato "Partito Comunista Italiano" in sigla "PCI" è l'organizzazione politica della lotta di classe per il socialismo. Si ispira ai valori della Costituzione Repubblicana, della Resistenza e dell'antifascismo, e si richiama al miglior patrimonio politico e ideologico dell'esperienza storica del PCI, da Gramsci a Berlinguer, e in particolar modo al pensiero gramsciano e togliattiano, della sinistra di classe italiana e del movimento operaio e comunista italiano ed internazionale, alla migliore tradizione marxista-leninista, alle migliori esperienze del socialismo scientifico, alle conquiste dei movimenti per la pace ed antimeritalisti, alle lotte ambientaliste, antirazziste, di genere e per i diritti civili. Le donne e gli uomini impegnati nella ricostruzione del PCI riconoscono la centralità del conflitto tra capitale e lavoro, da affrontare insieme alla contraddizione capitale natura e quella di genere, ed operano per unire ed organizzare la classe lavoratrice; assumono la teoria gramsciana dell'egemonia; riconoscono l'internazionalismo quale fondamento della loro azione politica.

Il Partito Comunista Italiano opera affinché la politica estera italiana, nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione, ripudi la guerra, promuova la pace, la pacifica coesistenza, la cooperazione multilaterale tra le nazioni e l'amicizia tra i popoli, in particolare tra i Paesi della regione euromediterranea, per un nuovo internazionalismo proletario, contro la tendenza alla centralizzazione dei capitali. Le relazioni internazionali del PCI con gli altri partiti comunisti, rivoluzionari, progressisti, si informano ai principi di indipendenza, uguaglianza, rispetto reciproco, solidarietà, cooperazione e non ingerenza.

Il PCI persegue una politica di confronto, in piena indipendenza ed autonomia, con tutte le forze democratiche, progressiste e di sinistra che operano nel rispetto dei principi e dei valori della Costituzione Repubblicana, nata dalla Resistenza, senza cessioni di sovranità sulle questioni di fondo, ma capace di trovare volta a volta la sintesi strutturata e non occasionale dell'unità d'azione. Promuove la connessione con i movimenti progressivi della società, si batte per un'etica pubblica fondata sulla centralità della questione morale.

Il PCI considera particolarmente importante la partecipazione delle donne e delle ragazze alla vita del partito. Tutte le sue strutture sono impegnate perché si affermi la parità di genere nel partito, nelle istituzioni, nella vita pubblica.

L'organizzazione del PCI è volontaria, unitaria, basata sul fondamentale principio del centralismo democratico. Tutte le iscritte e gli iscritti devono essere impegnati nella lotta per gli ideali e per l'applicazione della linea politica stabilita dal Partito.

Lo Statuto regola la vita interna, il buon funzionamento delle istanze del partito, il modo di lavoro e di collaborazione delle militanti e dei militanti. Il rispetto dello Statuto contribuisce a costruire una forza unita, non settaria, combattiva e democratica per realizzare gli obiettivi e il programma del partito.

Punti programmatici

La congiuntura internazionale: guerra e pace

La congiuntura internazionale ha visto purtroppo diventare sempre più stringente l'alternativa tra pace e guerra. Negli ultimi tre decenni, abbiamo dovuto assistere alle continue iniziative belliche della Nato, organizzazione militare dell'Occidente capitalistico posta sotto stretto controllo statunitense, vero e proprio gendarme del mondo con compiti divenuti dichiaratamente offensivi: un ruolo che ha concretizzato e reso legittimo il "diritto di ingerenza". Nelle tesi che nel 2016 hanno inaugurato la costituente comunista, elencavamo le suddette sciagurate incursioni: Panama (1989), Iraq (1991 e 2003), disgregazione della Jugoslavia (1999), Libia (2011), Siria (2013). Senza dimenticare la somossa di piazza Maidan direttamente alimentata in Ucraina, che ha deposto un presidente democraticamente eletto ed ha insediato un governo

composto anche da personaggi di fede neonazista (2014) e che ha portato alla crisi tuttora irrisolta del Donbass. A ciò aggiungiamo che, con l'inglorioso ritiro della coalizione Nato avviata a maggio di quest'anno, si è concluso l'impegno bellico in Afghanistan che per 20 anni ha visto le forze Nato, formalmente impegnate nella "guerra contro il terrorismo", occupare una zona nevralgica dello scacchiere asiatico. Soprattutto, la Nato non ha cessato di allargare pericolosamente la propria influenza verso Est, fino a circondare la Russia con basi e armi, anche nucleari, dislocate nei Paesi confinanti. Una tale strategia aggressiva - che tra l'altro non ha disdegnato, anzi ha organizzato il supporto dell'integralismo jihadista (come in Siria) - ha comportato ovviamente il consistente aumento delle spese militari globali, trainate da quelle Usa. Ancora una volta, cannoni invece che pane. Tuttavia, nuovi protagonisti si sono decisamente affacciati sulla scena del mondo. E le preoccupazioni dell'*establishment* Usa hanno riguardato il fatto che il pendolo della storia sembra spostarsi inesorabilmente da Occidente a Oriente. Sono proprio le difficoltà innanzitutto economiche degli Usa a spiegare quella che è divenuta una vera e propria crociata contro la Cina: Già Obama aveva tentato una "strategia di contenimento" ad Est promuovendo il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), ribattezzato da Hilary Clinton "la Nato economica", e il Trans-Pacific Partnership (TPP) in chiara alternativa all' "espansionismo" cinese. Successivamente, Donald Trump ha indurito il confronto, colpendo nel 2018 con tariffe e dazi i beni cinesi; e l'attuale presidente Usa, Joe Biden, in campagna elettorale ha dichiarato "la minaccia cinese la principale priorità". Il fatto è che, ancor prima del disastro sanitario determinato dall'emergenza pandemica, i numeri dell'economia mondiale avevano già certificato la crisi capitalistica e, all'opposto, la crescita cinese. In Cina c'è oggi il 28,5% della produzione manifatturiera mondiale (nel 1995 era il 5%); produzione che, al contrario, è scesa negli Usa dal 19 al 17,2%. Secondo le proiezioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), per il biennio 2020/21 la Cina socialista contribuirà per il 51% alla crescita mondiale, gli Stati Uniti per il 3%. Gli addetti ai lavori rilevano che gli Usa non sono ancora usciti da quella che si presenta come la più grave crisi economica dopo quella del 1929: tenendo conto che per le statistiche Usa bastano poche ore di lavoro per risultare occupati, nel maggio 2020 si è registrato il drammatico record di 34 milioni di disoccupati (il 14,7% della forza lavoro disponibile). Dall'altra parte del mondo, un importante evento ha sancito la progressiva trasmigrazione dell'egemonia mondiale: il 15 novembre 2020, in Vietnam è stato firmato il *Regional Comprehensive Economic Partnership*, un accordo di libero scambio sottoscritto da 15 Paesi asiatici che insieme costituiscono un terzo della popolazione e del Pil mondiali. Si è trattato di un passaggio storico destinato a riconfigurare il commercio mondiale e a depotenziare la globalizzazione neoliberista a guida Usa. Al centro di tale processo resta saldamente la Cina: un Paese a guida comunista, con un'economia mista in cui convivono piano e mercato e in cui il pubblico ha un ruolo strategicamente centrale; un Paese in cui è stata drasticamente ridotta la povertà, che ancora negli anni 70 dello scorso secolo affliggeva un terzo della popolazione e che oggi è scesa a poche decine di milioni su una popolazione di 1,4 miliardi. In tale contesto, hanno preso quota le relazioni tra i cosiddetti BRICS (acronimo dalle iniziali di Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, che riunisce comunque Paesi politicamente assai diversi); e ha cominciato a svolgere un decisivo compito di sostegno allo sviluppo economico dei Paesi del Terzo e Quarto Mondo la New Development Bank, creata nel 2015 con sede a Shanghai, in alternativa allo strozzinaggio del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. A confermare il protagonismo internazionale cinese è altresì sopraggiunto il varo della *Belt and Road Initiative* (BRI), meglio nota come Nuova Via della Seta, un gigantesco piano infrastrutturale di rotte commerciali via terra e via mare con la connessa creazione di parchi industriali: un progetto che, sulla direttrice Asia/Medio Oriente/Europa, coinvolge 65 Paesi e che avrà quale principale veicolo di finanziamento la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture (AIIB), appositamente costituita da Pechino a maggio 2016. E' importante sottolineare che la Cina sta cambiando lo statuto delle relazioni internazionali, sottraendole al giogo dell'ordine globale a egemonia Usa e impostandole sulla base della parità e del reciproco vantaggio. Ciò avviene ad esempio con l'opera di veri e propri eserciti di ingegneri e operai cinesi nei Paesi poveri dell'Africa, saccheggiati per secoli dal colonialismo e dall'imperialismo dell'Occidente capitalistico. E avviene con l'appoggio ai Paesi che nel Sud America non intendono più essere il "giardino di casa" degli Usa e seguono la strada della costruzione di processi democratici, sullo straordinario esempio di Cuba socialista e della rivoluzione bolivariana del Venezuela. Alla sfida della decolonizzazione si aggiunge il profilarsi di una de-dollarizzazione. La Cina è infatti diventata il primo Paese importatore di petrolio al mondo, superando per la prima volta nella storia gli Stati Uniti: e ciò ha iniziato a rendere meno pervasivo l'uso del dollaro nel sistema dei pagamenti petroliferi, lasciando spazio anche ai "petroyuan". E' precisamente quel che sta accadendo ad esempio negli scambi bilaterali tra Cina e Russia e in quelli tra Cina e Iran. Quando viene insidiata un'egemonia globale il rischio di pericolose involuzioni è



sempre dietro l'angolo. Così si moltiplicano i patti commerciali e militari tra Paesi capitalistici tesi a contenere (e circondare) la Repubblica popolare cinese. Tra i primi va menzionato il quadrilatero composto da Stati Uniti, Giappone, Australia e India (Quad), dal cui vertice è scaturita la comune volontà di individuare ambiti di cooperazione economica e costruire un Indo-Pacifico "libero, aperto, mai piegato dalla coercizione" (il riferimento alla Cina è del tutto evidente). Tra i secondi ha destato particolare preoccupazione, in primo luogo da parte cinese, il patto Aulus: un'intesa tra 3 grandi Paesi anglosassoni - gli Usa, il Regno Unito e l'Australia - nel cui ambito l'America di Biden si è dichiarata pronta a fornire all'Australia sottomarini a propulsione nucleare con relativi missili Tomahawk. Il fatto che gli Stati Uniti, la Nato, il governo di Israele e la stessa Ue abbiano inserito l'uso delle armi nucleari nella loro strategia di "sicurezza" non contribuisce certo a rasserenare il clima. Questo attivismo aggressivo degli Usa preme sulla stessa Unione Europea condizionandone i rapporti con Russia e Cina; e ciò, pur nell'ambito di una sostanziale fedeltà atlantica, potrebbe dare luogo a qualche frizione: un'eventualità su cui è bene che i comunisti agiscano. In generale, in considerazione di questa complessiva situazione, il Pci ripropone con forza come prioritario l'obiettivo della pace, l'uscita del nostro Paese dalla Nato e la liberazione del nostro territorio dalla presenza di basi straniere (Usa e Nato) con il connesso armamento atomico.

Il Pci rinnova inoltre il proprio impegno a sostegno della causa palestinese, del principio "due popoli due stati" e chiede all'Italia il riconoscimento dello Stato di Palestina, così come a sostegno di Cuba, contro il blocco, del Venezuela chavista e della sua rivoluzione bolivariana, della Siria, sottoposta, con altri paesi, ad un embargo imposto dagli USA e dalla UE, che mina le condizioni materiali della popolazione, più in generale di ogni popolo che rivendica il diritto all'autodeterminazione, ad essere artefice del proprio destino.

Questa Unione Europea va superata

Nelle già citate tesi del 2016, scrivevamo: "l'Unione Europea non rappresenta tutti i popoli e i Paesi europei; e non è la nostra Europa": ciò in ragione delle "contraddizioni strutturali" che l'attraversano. A distanza di cinque anni, tale giudizio non è mutato; anzi, per certi versi, le motivazioni che lo sostengono sono diventate più stringenti. L'Unione Europea è ben lungi dall'operare in vista di un'Europa unita "dall'Atlantico agli Urali" e resta strutturalmente ancorata ad una cultura neoliberista e al modello mercantilistico tedesco, che vede nella deflazione salariale il principale strumento per assicurare recuperi di produttività: per questo è rimasta votata non all'integrazione quanto piuttosto all'accentuazione delle differenze, a cominciare da quelle tra Paesi centrali creditori e Paesi periferici debitori. In generale, essa è sin dalla nascita espressione di una cultura politica ispirata da Friedrich von Hayek, il padre del liberismo: un impianto concettuale che pone la centralità del mercato come stella polare della costruzione sociale e che fa dell'Ue uno dei poli dominanti della globalizzazione capitalistica. Non sorprende che un siffatto accentramento di potere continentale ambisca a svolgere un proprio ruolo imperialistico, come la corsa al varo di un esercito europeo conferma. Siamo dunque lontani da quello cui miravano gli ideali europeisti di Altiero Spinelli. Come comunisti non possiamo che contrapporci radicalmente a quanti oggi insistono nel riproporre lo slogan "Più Europa", riferendosi a questa Europa: un'Europa dell'austerity, costruita a misura del grande capitale finanziario, lontana dagli interessi e dalle esigenze popolari, i cui Trattati costituiscono un vincolo "esterno" che è in antitesi con i principi basilari della nostra Costituzione (principi che restano un baluardo per chi continua a lottare in vista di diritti sociali e politici, di una democrazia che sia sostanziale, di una società diversa da quella vigente). Con il recente passaggio di consegne di Angela Merkel nella guida della Germania, l'asse di fondo del progetto europeo non è destinato a subire mutamenti degni di nota. Per il nostro Paese la prospettiva non è delle più rassicuranti. Chiunque governi nello "Stato forte" dell'UE sarà chiamato a mantenere immutata la sostanza del Patto di Stabilità e Crescita, già sospeso per l'emergenza pandemica ma per nulla abolito. Anche nel caso, ad oggi più probabile, di un governo della cosiddetta "Coalizione semaforo" - formata da socialdemocratici, verdi e liberali - la posizione tedesca non è destinata a cambiare: resterà centrata sulla filosofia dell'austerità. Ciò significa che i 191 miliardi del Recovery Fund previsti per l'Italia saranno vincolati al rispetto del suddetto Patto e resteranno legati all'attuazione delle famigerate riforme strutturali. Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione UE, in proposito è stato chiarissimo: "Quando prepareranno i bilanci 2023, i Paesi europei dovranno tener conto che la clausola di sospensione del Patto di Stabilità verrà disattivata". Così tornerà la disposizione secondo cui il rapporto Debito/Pil debba scendere in 20 anni al 60% e "i soliti noti" dovranno farsi carico della conseguente stretta: così come il governo Monti decise di varare la (contro)riforma Fornero in tema di età

pensionabile e il governo Renzi mandò in soffitta l'art.18 dello Statuto dei lavoratori in tema di licenziamenti illegittimi, il governo Draghi provvederà a ulteriori tagli di risorse sociali. Come abbiamo fatto sin qui, noi comunisti continueremo a batterci contro questa Ue oligarchica e contro la progressiva cessione di sovranità da parte dei suoi Stati membri, contro un processo che riduce ruolo e funzioni dei parlamenti, gli spazi di democrazia; continueremo ad operare in vista di un'Europa diversa che, in opposizione ad ogni chiusura autarchica e nazionalista, si costituisca come Confederazione di Stati indipendenti e sovrani. Si tratta di un percorso difficile, che deve avvalersi del rilancio del rapporto con gli altri partiti comunisti e di sinistra europei, con i quali vanno organizzate campagne comuni (per il lavoro, la pace, l'uscita dalla Nato, la tutela dell'ambiente e il contrasto al riscaldamento climatico). Un percorso che, davanti ai rischi di implosione dell'eurozona che vengono da destra (vedi l'aspra polemica promossa nei confronti di Bruxelles dai 12 Paesi membri che hanno richiesto finanziamenti comunitari per innalzare muri anti-migranti ai loro confini), non può che includere la possibilità di un'uscita dall'euro del nostro Paese da sinistra. Questa polemica dei 12 Paesi anzidetti mette in evidenza infatti il contrasto tra Trattati europei e carte costituzionali nazionali: una ragione in più per difendere, appunto da sinistra, il primato della nostra Costituzione antifascista.

La fase politica e la crisi del Paese.

Ancor prima dell'emergenza pandemica divampata all'inizio del 2020, l'Italia versava già in una grave crisi finanziaria, economica e sociale. Le politiche antipopolari prescritte da Bruxelles e fedelmente applicate dai governi italiani (di centrodestra e centrosinistra) hanno impoverito il Paese: la cosiddetta *austerity* ha continuato ad imporre sciagurati tagli di bilancio che hanno stroncato sul nascere la possibilità di riavviare uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile, capace di alimentare l'offerta e la domanda di beni. Le retribuzioni di lavoratrici e lavoratori (le prime ancor più delle seconde) sono scese ben al di sotto della media europea, rendendo tutti sempre più poveri, insicuri, soli, quali prodotto del modello imperante. La riforma Fornero promossa dal governo Monti, con l'allungamento dell'età pensionabile, e l'affossamento dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, attuato dal governo Renzi, sono il triste emblema di tali politiche. La crisi pandemica, originata dal "salto di specie", e da ricondursi anche e soprattutto alla distruzione dell'ambiente, ai processi di antropizzazione in atto, ha ulteriormente aggravato una situazione già pesante, dando anche spazio a proteste irrazionali e strumentalmente sostenute dalla destra fascista. Tra i segni gravi di crisi sottolineabili vi è, per l'appunto, il proporsi in via non episodica di fenomeni esplicativi e diffusi di neofascismo. Essi, mostrano un tratto endemico relativo alla nostra storia e cultura nazionali, evidenziandosi come il risultato di un lungo lavoro di erosione della memoria civile e di destrutturazione della coscienza critica collettiva. Tali manifestazioni, sommandosi alla crisi materiale del Paese e al venir meno di una funzione di orientamento e educazione dei partiti di massa di ispirazione antifascista e tra questi, di una parte larga delle stesse forze della sinistra italiana; hanno permesso il ripresentarsi di pulsioni e pratiche apertamente fasciste sottolineate da atti d'odio razziale, nuovo antisemitismo, segni di rivolta eversivi ed "antisistema", nutriti dal disagio profondo di un Paese lacerato, impaurito ed impoverito.

A fronte dell'offensiva capitalista in atto, tesa a smantellare, a negare i diritti sociali, nonché a mettere in discussione i diritti civili acquisiti, a negarne di nuovi -emblematica la questione LGBTQI+, il Pci rinnova il proprio impegno volto a promuovere forme di resistenza, di lotta in difesa degli uni e degli altri, iniziative atte a rimettere in campo quanto necessario alla loro riaffermazione, al loro sviluppo. Diritti sociali e diritti civili debbono e possono "marciare assieme". Una politica che comprime le esigenze e le attese delle stesse nuove generazioni che ben testimoniano il carattere della crisi a partire da una condizione di precarietà strutturale che nega una saldatura adeguata ed efficace tra studio (diritto allo studio) e prospettive di lavoro e di vita. Una precarietà di *speranza* e di *futuro* che accusa il nostro presente, figlia dell'assenza prima di tutto di un piano di investimenti e di un piano generale del lavoro in grado di risollevarre l'intero Paese che -al netto di "retorica ed appelli" a più riprese rivolti ai giovani-, manca di uno sguardo del mondo e di un'idea generale della società italiana capaci di assumere in concreto, politiche innovative e di svolta in grado di rispondere alle richieste di fondo dell'attuale generazione. Una condizione che deprivata di prospettiva, incrocia elementi di impoverimento delle relazioni e della convivenza, spinge al rifiuto della partecipazione attiva alla vita pubblica e alla politica, produce in più d'un caso seri fenomeni di perdita di ruolo e di ripiegamento (abbandono dello studio e contemporanea rinuncia alla ricerca di un lavoro). In proposito, è necessario dare segnali culturali e politici di forte inversione. A fronte di tutto ciò, i comunisti



lcano; no al profitto sulla salute, rilancio del servizio pubblico, costruzione di nuove politiche del lavoro e di politiche innovative per i giovani e le ragazze. Per un nuovo modello di sviluppo socialmente equo ed eco-sostenibile, "Più Stato e meno mercato".

La questione istituzionale: Costituzione, democrazia e rappresentanza

Con il nuovo millennio è stata accelerata una serie di trasformazioni degli assetti istituzionali, che, a partire dagli anni Ottanta, hanno progressivamente sostituito la Carta del '48 con una Costituzione materiale, sempre più adatta a supportare il sistema capitalista, la sua ineludibile ristrutturazione e la costante cessione di sovranità del Paese verso l'Europa. Un processo che, con il passaggio dalla 1° alla 2° Repubblica, ha comportato l'affievolimento progressivo della partecipazione popolare e lo snaturamento del ruolo e della funzione costituzionale dei partiti di "rappresentanza organizzata della volontà popolare" (art. 49 della Costituzione). Ciò ha determinato un profondo distacco dei cittadini dalla "res pubblica", diffondendo populismi di ogni genere, antipartitismo e antipolitica; e innescando il crescente fenomeno dell'astensionismo (in un contesto predisposto per una completa americanizzazione della politica). La marginalizzazione della stessa funzione del Parlamento, con lo spostamento dei centri decisionali dalle assemblee rappresentative agli organismi esecutivi, ha messo sempre più in discussione lo stesso principio fondamentale della nostra democrazia parlamentare: la divisione ed il bilanciamento dei poteri. L'abolizione del sistema elettorale proporzionale dagli anni Novanta in poi ha dato il via a varie leggi elettorali d'impostazione maggioritaria che, nel tempo, hanno sempre più limitato la presenza delle forze politiche minori nelle assemblee parlamentari e territoriali e falsato la proporzionalità della rappresentanza, con meccanismi premiali, che regalano ad una minoranza più seggi dei voti ricevuti: è stato così vanificato il criterio fondamentale della democrazia rappresentativa. A indebolire ulteriormente il ruolo del Parlamento, si è aggiunto di recente il taglio del numero dei parlamentari: un'ennesima "modifica" costituzionale (concessa al dissennato populismo demagogico grillino). Con ciò, intere aree del Paese resteranno senza rappresentanza parlamentare, e, se non si cambierà il vigente sistema elettorale (*rosatellum*), si renderà sempre più difficile quella delle forze minori e/o nuove, le quali per sopravvivere saranno costrette ad allearsi con i partiti maggiori. Come avvisava Terracini, "quando si vuole diminuire l'importanza di un Organo rappresentativo, si comincia sempre con limitarne il numero dei componenti". Noi comunisti chiediamo da tempo una nuova legge elettorale, che faccia rispettare la effettiva proporzionalità della rappresentanza: urge, più che mai dopo il taglio dei parlamentari, un sistema proporzionale puro, senza sbarramenti, che ripristini l'uguaglianza del diritto all'esercizio del voto (una testa, un voto), riporti il suffragio universale a fondamento della partecipazione democratica; ridia equilibrio al rapporto tra forma di Governo e rappresentanza politica. Lo smantellamento, pezzo per pezzo, di una delle più avanzate Costituzioni democratiche al mondo, tanto da essere ritenuta dalla finanza globale e dal capitale internazionale "troppo socialista" e di ostacolo allo sviluppo capitalista, sta gradualmente cambiando la forma dello Stato e la forma di Governo. Si è cominciato con la violazione dell'art. 11, durante il Governo D'Alema, per proseguire con la modifica del Titolo V° della Costituzione che, dal 2001, ha dato la stura a molte delle c. d. riforme costituzionali (spesso ascrivibili a Governi di centro sinistra), le quali hanno indotto scompensi agli assetti e agli equilibri istituzionali, a partire dai rapporti tra Stato e Regioni. Ne è derivata di recente la proposta di legge sulla c.d. autonomia regionale differenziata, che frantumerebbe la Repubblica in venti "feudi", aumentando le disuguaglianze e la disparità di diritti da Regione a Regione, sottraendo alla funzione regolatrice dello Stato decine di materie fondamentali per la coesione del Paese. Si realizzerebbe in tal modo il sogno separatista della Lega: una vera e propria secessione dei ricchi.

Occorre ripartire da un'attenta analisi delle risorse e delle funzioni delle Regioni, per rimettere in discussione le modifiche del 2001 al Titolo V°, tramite una proposta di legge attuativa, che introduca una "clausola di supremazia" a favore dello Stato, attualmente prevista solo per l'emergenza sanitaria. Ed è necessaria anche una nuova e diversa regolamentazione delle competenze Stato/Regioni in altre importanti materie, come la scuola, l'ambiente, la gestione del territorio, le infrastrutture, per porre fine al caos di venti sistemi regionali diversi e ripristinare il generale principio dell'interesse nazionale, promuovendo il riequilibrio nel divario Nord/Sud, come prevede esplicitamente la Costituzione. Di questi continui attacchi ai valori della Carta del '48, fanno parte anche: l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione (art. 81); l'incompatibilità della normativa dell'Unione Europea con diverse norme costituzionali; il dissolvimento del patrimonio pubblico, tramite continue svendite e privatizzazioni di aziende, beni e servizi, in contrasto con "l'utilità sociale" prevista dall'art. 42; il tentativo renziano (sconfitto nel 2016), di

stravolgere 47 articoli della Costituzione; la partecipazione alle guerre della Nato; la riforma della Giustizia, con la separazione delle carriere (per mettere sotto controllo la libertà del giudice). In questa fase il Pci è dunque chiamato ancora una volta a difendere l'assetto costituzionale dello Stato e il ruolo stesso del parlamento, contrastando con tutte le sue forze ogni disegno di progressiva sostituzione della Repubblica parlamentare con quella presidenziale. Resta essenziale la ferma opposizione dei comunisti contro ogni stravolgimento della nostra carta fondamentale: rilanciare il disegno originario e la completa attuazione della Costituzione, custode dei valori dell'antifascismo. Un governo che attuasse pienamente la Costituzione, ad esempio, potrebbe chiedere, in applicazione degli artt. 41, 42 e 43, per motivi d'interesse generale, l'espropriazione della proprietà privata; il controllo pubblico su banche e settori finanziari; la ripubblicizzazione di Aziende privatizzate, che gestiscono servizi di pubblica utilità e la reale nazionalizzazione delle imprese strategiche (Ilva, ex Alitalia, Eni, Enel, Ferrovie ecc.). "+ Stato e - mercato", onde garantire a tutti i cittadini i servizi pubblici essenziali e le fonti di energia. Nella situazione data, la prospettiva della costruzione di una società socialista dovrà partire, dunque, da una necessaria e rigorosa riorganizzazione degli assetti istituzionali e dal controllo democratico degli apparati dello Stato, in grado di ricostituire quel nesso tra socialismo e democrazia di cui parlò Togliatti, mentre contribuiva alla stesura della nostra Costituzione.

La questione meridionale

La crisi con la quale il Paese è chiamato a fare i conti, risulta particolarmente marcata in relazione al mezzogiorno. Tutti gli indicatori evidenziano infatti la pesante regressione che ha investito il sud, il suo tessuto produttivo, la condizione materiale di tanta parte dei suoi abitanti a seguito delle politiche liberiste promosse in questi anni dal centrodestra e dal centrosinistra, ai diversi livelli, in un quadro oscillante tra recessione e stagnazione. Emblematico è quanto attiene all'occupazione, in particolare quella giovanile, alla condizione reddituale, all'aumento costante dei tassi di povertà relativa ed assoluta. Il necessario riequilibrio tra nord e sud è rimasto lettera morta, oggetto di mera propaganda, le aspettative di volta in volta generate sono risultate disattese. Ciò a cui si è assistito, in realtà, è stato un gigantesco spostamento di risorse pubbliche dal sud al nord (emblematica la vicenda dei fondi FAS) ad un progressivo depauperamento del meridione, che lo ha portato ad essere largamente terra di conquista per la speculazione, per il malaffare, preda di un sistema mafioso sempre più organico ai centri economici e finanziari, pervasivo, irradiato stabilmente sull'intero territorio nazionale. Siamo di fronte, nella sostanza, ad un allargamento del divario tra nord e sud del Paese. Il governo Draghi, come altri prima di lui, ha formalmente posto la questione meridionale tra le proprie priorità, ma le risorse ad essa indirizzate attraverso il Recovery Fund, soprattutto i progetti contenuti nel Recovery Plan, si evidenziano inadeguati alle reali necessità del sud, ancora una volta più orientati agli interessi dei poteri forti che al reale riscatto dello stesso. Noi, anche in relazione all'attualità del pensiero meridionalista gramsciano, restiamo convinti che il rilancio del sud è decisivo per il futuro dell'Italia. Serve una svolta profonda. Il sud abbisogna di un forte intervento dello Stato, volto ad una adeguata infrastrutturazione, allo sviluppo di un tessuto produttivo capace di assecondarne le potenzialità, la vocazione, lontano dalla logica delle "cattedrali nel deserto" affermatasi in passato, teso a valorizzare, tutelandole, le grandi risorse ambientali, culturali delle quali dispone, a chiamare a raccolta le capacità, le intelligenze delle quali può avvalersi. Il sud del Paese può proporsi come ponte per il collegamento tra l'Italia ed i Paesi del Mediterraneo, con l'Asia, cogliere le potenzialità date dai processi di interconnessione sempre più marcati tra le diverse aree del mondo in atto. La questione meridionale è soprattutto una questione politica. Noi, il Pci, la assumiamo sino in fondo. Anche per queste ragioni, diciamo no al disegno di legge relativo al progetto di Autonomia differenziata recentemente proposto dal governo, che allarga la forbice delle diseguaglianze e determina un'ulteriore divaricazione tra regioni ricche e regioni povere, esponendo la Repubblica al pericolo di un suo smembramento.

Lavoro: questione prioritaria

Da decenni è in atto, da parte dei padroni, un attacco non solo contro i lavoratori ma contro il lavoro stesso, che persegue la definitiva "presa del potere" delle imprese e conseguente umiliazione delle Istituzioni, dello Stato e del settore pubblico. È un disegno che porta alla dismissione di attività industriali importanti, anche strategiche, e l'impovertimento del tessuto produttivo del nostro paese. Un declino che

sembra irreversibile e che viene accompagnato e incentivato dalle politiche di governi che si sono succeduti che hanno subito in maniera acritica i dettami delle associazioni imprenditoriali favorendo delocalizzazioni, perdita di diritti, aumento della precarietà, diminuzione delle retribuzioni, possibilità di licenziamento... A questa sudditanza bisogna, purtroppo, aggiungere il progressivo sfaldamento e la frammentazione delle organizzazioni sociali e politiche che avrebbero dovuto rappresentare chi vive del proprio lavoro, facendosi carico della difesa e dell'ampliamento dei loro diritti. Abbiamo assistito a una debolezza oggettiva che ha contribuito a una situazione di crescente rassegnazione. Il lavoro, di fatto, non è stato più ritenuto quel fattore fondamentale di inclusione sociale, emancipazione individuale e partecipazione alla vita collettiva, sottolineato dalla nostra Costituzione. Ultimamente, però, stiamo assistendo a una (ri)presa di coscienza da parte di lavoratrici e lavoratori che sono scesi in lotta per difendere l'occupazione ma che, oltre alla resistenza, stanno tentando di passare all'attacco e di (ri)costruire un movimento ampio unendo i conflitti che si organizzano in numerose realtà.

Si deve e si può cambiare la politica per il lavoro, e il Pci avanza le seguenti proposte:

- (1) riduzione del tempo di lavoro, al duplice scopo di migliorare la qualità della vita con la contestuale assunzione di nuovi lavoratori. La riduzione dell'orario di lavoro deve avvenire a parità di retribuzione;
- (2) riscrittura del diritto del lavoro, attraverso una legge di sistematico rovesciamento della disciplina e dei contenuti normativi attuali, a cominciare dal fondamentale ripristino dell'articolo 18 e dalla sua estensione a tutti i lavoratori;
- (3) abolizione del lavoro precario e di ogni forma di caporalato, rivedendo e riducendo al massimo le tipologie dei rapporti cosiddetti atipici e soprattutto rendendo nuovamente causali i contratti a tempo determinato, oltre a fornire garanzie giuridiche e continuità retributiva, a carico della finanza pubblica, dei lavori intermittenti e stagionali;
- (4) salvaguardia dell'occupazione impedendo il ricorso indiscriminato ai licenziamenti;
- (5) contrasto alle delocalizzazioni con apposita legislazione che preveda il recupero maggiorato dei finanziamenti pubblici erogati e impedendo qualsiasi speculazione con il vincolo delle aree dismesse a uso produttivo o sociale;
- (6) salute e sicurezza sul lavoro, intesa non solo in relazione agli infortuni ma anche alle malattie professionali introducendo in primo luogo anche per legge la possibilità di contrattazione sull'organizzazione del lavoro da parte di lavoratori e lavoratrici in collaborazione con gli organi preposti alla vigilanza ed al controllo, che devono poter contare su adeguate e diffuse risorse umane e materiali per tutti i settori produttivi, istituendo il reato di omicidio sul lavoro, reintroducendo la piena responsabilità del datore di lavoro, aumentando i tempi necessari per la prescrizione dei reati sul lavoro;
- (7) revisione della disciplina degli appalti, eliminando gli appalti dei servizi consistenti in fornitura di sola manodopera, ancorché diretta dall'appaltatore, e forte limitazione, qualitativa e quantitativa, della possibilità di ricorso ai subappalti;
- (8) messa a punto di nuovi strumenti di lotta al lavoro nero con l'introduzione di sanzioni progressive per la mancata regolarizzazione anche su disposizione degli organi ispettivi;
- (9) revisione e ricostruzione di un sistema di ammortizzatori sociali che favorisca il mantenimento dell'occupazione, anche nelle fasi di possibile subentro di nuove iniziative di nuovi imprenditori ed in occasione di procedure concorsuali;
- (10) valorizzazione in tema di retribuzione della garanzia dell'articolo 36 della Costituzione, sotto il profilo della salvaguardia del potere d'acquisto reale e della adeguatezza alla qualità, oltre che alla quantità della prestazione; anche a tale riguardo si pone con forza la questione dell'aumento dei salari e degli stipendi;
- (11) introduzione di un reddito minimo garantito orario di perlomeno 10 euro netti;
- (12) introduzione di un reddito sociale garantito per chi è senza lavoro e/o in fasce d'età ormai espulse dal mercato del lavoro, da ordinare con la legislazione di allargamento dell'occupazione, attraverso la riduzione d'orario; in ogni caso estensione dell'assegno sociale nella fascia d'età 56/65 anni per i soggetti in possesso dei requisiti previsti dalla legislazione sull'assegno sociale;
- (13) sul piano collettivo e della democrazia sindacale, introduzione di una legge sulla rappresentanza sindacale che metta al centro il consenso dei lavoratori destinatari di ogni negoziazione e contenga comunque forti garanzie antidiscriminatorie;
- (14) salvaguardia del contratto collettivo nazionale di lavoro come fonte principale di disciplina dei rapporti di lavoro, con previsione di applicazione dello stesso ai soci lavoratori di impresa cooperativa, e regolazione

adeguatamente incentivata di una contrattazione integrativa non contraddittoria rispetto alla contrattazione nazionale;

(15) necessità di un piano di sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica che devono diventare strumenti per consentire di lavorare meno, meglio, in sicurezza;

(16) lo Stato e il pubblico devono assumere il ruolo di protagonisti dell'economia e dello sviluppo del nostro paese anche con la costituzione di un nuovo IRI. La parola d'ordine "Più Stato e meno mercato" è più che mai attuale e necessaria.

In ultimo, ma non certo per importanza, tra i temi che incidono direttamente sulla disuguaglianza e l'assenza di giustizia sociale, va sottolineato il persistere di una scandalosa questione fiscale. Nel nostro Paese il contrasto all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva costituisce un vero e proprio capitolo della lotta di classe. Un quinto del Prodotto Interno Lordo (Pil) sfugge al controllo dello Stato. Questo, oltre a sollevare una scandalosa e inaccettabile questione etica, comporta il fatto che venga sottratta alla collettività una massa enorme di risorse le quali, viceversa, potrebbero essere destinate al miglioramento dei servizi sociali e a potenziali investimenti pubblici, per creare nuova occupazione ed aumentare la sicurezza sui posti di lavoro. Il Pci propone il rafforzamento delle risorse da destinare alla lotta all'evasione, aumentando in misura consistente il contingente di chi, in questo campo, controlla e persegue i reati. Oltre a ciò, si batte per un decisivo aumento della progressività fiscale, rimodulando gli scaglioni di reddito per far pagare di più a chi a chi ha di più, e di meno a chi ha di meno. E' in questo contesto che proponiamo una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze.

Welfare: qualità dello sviluppo e diritti, un binomio inscindibile

Anche il sistema del welfare italiano, tra le maggiori conquiste dell'Italia repubblicana, è stato e continua ad essere sotto attacco all'insegna della cultura liberista imperante. Le politiche portate avanti dai governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti alla guida del Paese, e che oggi caratterizzano il governo Draghi, che di quella cultura è più che mai espressione, sono emblematiche. Esse sono state perseguite in vario modo: attraverso un vero e proprio processo di controriforma dell'assetto legislativo e normativo affermatosi in materia (emblematico il caso della previdenza); con la determinazione delle condizioni per il suo svuotamento, in particolare attraverso la riduzione di questo o quel capitolo di spesa (ad esempio il fondo per le politiche sociali, quello per la non autosufficienza, quello per l'affitto, etc.); con il mantenimento in condizioni di sotto finanziamento strutturale di interi settori (evidente il caso della sanità). Tutto ciò, motivato con la necessità della sostenibilità del sistema, della riduzione della spesa pubblica in funzione della riduzione del debito pubblico, nel frattempo salito progressivamente, per ben altre ragioni, altro non è che il frutto dell'apologia liberista imposta dall'Unione Europea. Ciò a cui abbiamo assistito è una riduzione progressiva della quantità e della qualità dei servizi offerti alla popolazione, l'impovertimento del sistema di protezione sociale. Cosa questo comporti si è reso evidente a fronte della pandemia da Covid-19. Che questo Governo non intenda affatto cambiare rotta è reso evidente dalle insufficienti risposte che lo stesso ha messo in campo, anche attraverso il PNRR per rispondere alla conclamata crisi del SSN, all'assenza di adeguate risposte, in termini di servizi e di sostegni economici, al crescente disagio, alla crescente povertà di ampi strati della popolazione, nonché, emblematicamente, sancendo in questi giorni il ritorno di fatto alla "Legge Fornero" in tema di pensioni, ad una legge che di tali politiche antipopolari rappresenta l'emblema. In relazione a quanto è accaduto, a quanto accade, alle ragioni che ne sono alla base, occorre rimettere al centro lo spirito originario del dettato costituzionale, difendere i principi di universalità, solidarietà, equità che hanno caratterizzato lo sviluppo del welfare italiano. Il problema è politico, le risorse ci sono. Occorre acquisire l'idea di produttività sociale del sistema di welfare, la qualità dello sviluppo ed i diritti vanno assunti come un binomio inscindibile. Il Pci è per una qualificata sanità pubblica, universale, gratuita; per la ridefinizione dell'assetto dei servizi di prevenzione, cura, riabilitazione ospedalieri e territoriali, per una diffusa rete di servizi sociali e socio-sanitari rivolta agli anziani, ai disabili, a tutti coloro che vivono condizioni di difficoltà; per un piano straordinario di edilizia popolare basato soprattutto sul recupero e la qualificazione del patrimonio edilizio esistente, per un adeguato sostegno all'affitto; per il superamento della "Legge Fornero", attraverso il ritorno alla normativa precedente, debitamente integrata in relazione ai cosiddetti lavori usuranti, per uniformare la contribuzione ai fini previdenziali delle diverse tipologie di rapporto di lavoro, per separare nettamente la



prevenza dall'assistenza, per il superamento della frammentazione delle diverse casse previdenziali vigenti, per portare le pensioni minime a 1000 euro al mese.

Tutela ambientale e del territorio, agricoltura, assi di un nuovo sviluppo

La crisi pandemica da Covid-19 che ha colpito l'intero pianeta è una delle conseguenze dei cambiamenti climatici, considerati possibile causa di malattie pandemiche da zoonosi, cioè di origine zootecnica che si sono succedute in questi decenni e che sono da mettere in correlazione con: il consumo di suolo; la distruzione del territorio e delle risorse naturali; le varie forme di inquinamento. Tali patologie hanno colpito la specie umana indotte dal "salto di specie", dagli animali all'uomo, che è stato determinato dalla pressione antropica e dalla distruzione degli habitat naturali delle specie selvatiche, nonché dall'impatto delle attività dell'uomo sugli ecosistemi, sulle pratiche agricole, sui sistemi di allevamento, sulla distruzione della biodiversità. I cambiamenti climatici, che hanno prodotto un aumento del 30% degli incendi nel mondo e contribuiscono al consistente e inquietante fenomeno dello scioglimento dei ghiacci, sono la conseguenza del riscaldamento globale e delle modificazioni che le attività umane provocano sugli equilibri della biosfera, con le emissioni di gas a effetto serra, e quindi sulle condizioni di territorio e ambiente.

In questo contesto mondiale, la situazione climatica e ambientale italiana, condizionata dal modo di produrre capitalistico, in un territorio fragile (l'88% dei Comuni è interessato da dissesto idrogeologico) su cui si è intervenuti nella quasi totale mancanza di controllo, risulta disastrosa. Frane, alluvioni, terremoti, slavine/valanghe -fenomeni di per sé naturali- si inseriscono nel quadro di un territorio fortemente antropizzato cresciuto al di fuori di ogni pianificazione territoriale e urbanistica, segnato da molti decenni di malgoverno nell'uso dei suoli (cementificazione del suolo e delle aree fluviali, grandi opere infrastrutturali dannose e molto dispendiose oltre che inutili, trivellazioni in terra e in mare, abusi e condoni edilizi, mancata messa in sicurezza degli edifici in zone sismiche, incendi dolosi dei boschi; gestione di smaltimento dei rifiuti da parte di imprese legate alla mafia) e da politiche energetiche e finalizzate alla mobilità, incoerenti e subordinate in via principale ai grandi interessi affaristici e speculativi.

Un Paese che in dieci anni non è riuscito ad attuare "l'esito referendario" per il diritto all'acqua pubblica e per il superamento e la chiusura della stagione del nucleare, che non ha saputo e voluto proporre scelte innovative per un deciso cambiamento delle politiche ambientali e territoriali anche attraverso strumenti come il Piano del Rilancio e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, scegliendo -così- di continuare ad ignorare le cause di una crisi che in pari tempo è sanitaria, climatica, ambientale e sociale. Il tutto, riproponendo scelte poste a base di una logica del profitto, mentre vi è la necessità di una transizione e conversione ecologica e di una rigenerazione ambientale e territoriale che salvaguardi gli ecosistemi; lotti contro l'inquinamento ed i cambiamenti climatici, riduca e azzeri il consumo di suolo e la deforestazione, conservi la biodiversità agricola rigenerando la fertilità della terra. Una transizione e conversione ecologica ed una rigenerazione ambientale che osservino modelli dove: (01) la natura non sia più sottomessa alla tecnologia e sfruttata per l'accumulazione capitalistica; (02) il territorio, *contenitore* di tutte le attività umane e supporto delle condizioni di vita degli esseri viventi a partire dalla produzione di cibo, divenga bene collettivo in quanto è sempre più scarso e non riproducibile. (03) si operi per una tutela reale ed accorta dei suoli (al di là del loro regime privato o pubblico); (04) si dia sostanza alla riflessione sulla produzione che deve essere conseguente a decisioni collettive circa il *che cosa, per chi, quanto e come si produce*; (05) si affrontino le contraddizioni capitale-lavoro e capitale-natura (facce dello stesso sfruttamento capitalistico) insieme al movimento sindacale e ai movimenti ambientalisti nazionali e locali, mediante lotte che siano contemporaneamente per il lavoro, per l'ambiente e per la salute (come avvenuto nel caso dell'ex Ilva di Taranto); (6) si dia attuazione all'esito referendario e si inserisca il Diritto all'acqua pubblica in Costituzione. In questa prospettiva si pone anche la necessità di un'aggiornata riflessione circa le politiche agricole. Le attuali forme di agricoltura sono la causa principale della perdita di suolo e contribuiscono in modo significativo alle emissioni di gas serra. In particolare, l'agricoltura intensiva è responsabile della estinzione delle specie e del 15% delle emissioni climatiche europee, con una diffusa contaminazione da pesticidi dei terreni agricoli e con la perdita del suolo fertile più velocemente di quanto esso riesca a rigenerarsi. Nonostante questa situazione la PAC (Politica Agricola Comune), continua a finanziare politiche di agricoltura intensiva mettendo ulteriormente in pericolo il territorio e le risorse naturali. Serve, invece, operare con decisione per dar vita ad una agricoltura *ecologica* oggettivamente sostenibile in grado di garantire la sicurezza alimentare, restituendole il ruolo di cerniera tra città e campagna. Un'agricoltura che ristabilisca una vocazione produttiva "multifunzionale" incrementando il

profilo biologico quale punto di riferimento per la gestione del territorio e delle sue risorse, spingendo verso il sostegno e la ridefinizione del ruolo stesso dell'agricoltore, inteso come operatore/gestore del territorio capace di garantire salvaguardia delle risorse agricole e salute dei consumatori. E' necessario inoltre, attivare una coraggiosa politica di assegnazione di terre incolte ed abbandonate ai giovani contadini, alle cooperative agricole e ai piccoli imprenditori, apriendone la strada a nuove opportunità produttive e/o lavorative. La difesa del bene comune, dell'ambiente e della salute pubblica, assumono una priorità per una politica sociale ed economica nuova, dove l'economia si pone al servizio dell'ambiente e del territorio e non viceversa. E' urgente cambiare pagina. Serve un cambiamento profondo dei nostri orizzonti, per dare una prospettiva alle future generazioni, in quanto non possiamo continuare *ad adattarci* ai cambiamenti climatici non assumendo, in merito, scelte strutturali di cambiamento. Non è la resilienza la nostra prospettiva di vita, né lo sono le soluzioni dettate dal capitale, bensì la messa in atto di una coraggiosa politica non asservita alla logica del profitto.

Istruzione e ricerca: per un sapere critico quale strumento di liberazione

Si è aperta una nuova fase dell'iniziativa capitalistica nei confronti della scuola, dell'università, della ricerca. Il tentativo di funzionalizzare completamente agli interessi del sistema delle imprese gli apparati formativi e scientifici del nostro Paese, con una narrazione all'impronta della centralità della formazione e della ricerca nella vita del Paese e l'ideologia delle competenze, nasconde un attacco alla libertà d'insegnamento, al diritto allo studio, al carattere critico del sapere. Il PNRR non solo indirizza verso gli interessi dei grandi gruppi capitalistici notevoli risorse destinate a ricerca e formazione, ma introduce mutamenti strutturali che colpiscono alla radice il carattere pubblico e democratico delle istituzioni formative e culturali. In questo quadro i problemi antichi del comparto della conoscenza possono solo inasprirsi. Il precariato, le retribuzioni tra le più basse d'Europa, la drammatica situazione dell'edilizia scolastica e più in generale le condizioni di sicurezza (la cui insufficienza è emersa drammaticamente con la pandemia), l'assenza di politiche reali per il diritto allo studio sono problemi che non vengono affrontati e sempre più saranno un ostacolo allo sviluppo sociale, civile e anche economico del Paese. Il Pci, ribadendo la propria convinzione circa la necessità di innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni, di eliminare il numero chiuso all'università (emblematico quanto determinato, di contro, alla facoltà di medicina e chirurgia in relazione alla pandemia da Covid 19), denuncia e contrasta queste scelte in nome della lotta alle disuguaglianze e di un'idea di sapere critico come strumento essenziale di liberazione. Con la consapevolezza delle difficoltà che ci stanno davanti ma anche con la fiducia che il mondo della conoscenza del nostro Paese sia ricchissimo di energie intellettuali, in particolare tra le giovani generazioni, essenziali per opporsi ai disegni reazionari e aprire una nuova fase della vita nazionale.

Liberazione delle donne

La subordinazione femminile e la condizione di sfruttamento delle donne, sono il prodotto storico della loro esclusione dai rapporti produttivi con la conseguente relegazione nell'ambito familiare che il sistema capitalistico ha accentuato.

La *liberazione delle donne* come affermazione di un'identità di genere non subordinata alla logica, alla cultura e al linguaggio maschili assunti come "naturali" e "universal". Il primo passo in tale direzione consiste nella riappropriazione del proprio corpo, della propria sessualità e affettività, della propria maternità, frutto di una libera scelta compatibile nei fatti, con l'essere insieme madri, lavoratrici e attrici sulla scena pubblica e politica.

Gli obiettivi per cui lottare in funzione della liberazione ed emancipazione femminile, richiedono una profonda trasformazione sociale. Essi possono essere così riassunti: (a) rafforzamento della sanità pubblica (soprattutto preventiva, territoriale e di qualità) con l'incremento dei consultori a tutela della salute non solo riproduttiva delle donne di ogni età anche attraverso la somministrazione gratuita di mezzi contraccettivi e della pillola RU486; (b) abolizione dell'art. 9 della legge 194/1978 relativa all'obiezione di coscienza; (c) adeguato finanziamento pubblico dei centri antiviolenza, anche autogestiti; (d) diffusione di asili nido e scuole dell'infanzia pubblici a tariffe molto contenute; (e) tutela della maternità per le lavoratrici dipendenti e autonome di ogni settore, e di ogni etnia; (f) congedi parentali uguali per donne e uomini; (g) agevolazioni circa l'incentivazione e il sostegno al lavoro dipendente e all'imprenditoria femminile; (h) parità retributiva a parità di mansione e qualifica ad ogni livello; (i) "rivoluzione culturale" del sistema



educativo-scolastico in merito al ruolo delle donne nella storia e nella società, al fine di superare gli stereotipi di genere abbattendo ogni forma di violenza (educazione sessuale e valorizzazione delle differenze di genere, etnia, classe sociale, orientamento sessuale); (l) presa di coscienza circa le differenze biologiche uomo/donna, affermando una *medicina di genere* nella prevenzione delle malattie e dei fattori di rischio nei luoghi di lavoro, nelle diagnosi e nelle cure, come previsto dall'art.3 Legge 3/2018; (m) contrasto alla sfruttamento sessuale delle donne e al business dell'utero in affitto.

Per l'attuazione dei punti programmatici il Partito Comunista Italiano indica quale capo della forza politica il segretario nazionale Mauro ALBORESI.

Firma 

AUTENTICAZIONE DELLA FIRMA

A norma dell'articolo 21, comma 2, del D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445, certifico che è vera e autentica la firma apposta in mia presenza alla sopra estesa dichiarazione di accettazione di candidatura dal Sig. **ALBORESI MAURO** nato a **Bologna** il **28/02/1955**
domiciliato in **CASTEL D'AIANO V. CASELLETTA 6** da me identificato con
il seguente documento: **PATENTE** n. **U166B1620P**

Il sottoscrittore è stato preventivamente ammonito sulla responsabilità penale nella quale può incorrere in caso di dichiarazione mendace.

CASTEL D'AIANO, addì **11/08/2022**



Lara Guccini

IL FUNZIONARIO INCARICATO
Guccini Lara

Firma leggibile (nome e cognome per esteso) e qualifica
del pubblico ufficiale che procede all'autenticazione

I dati contenuti nel presente modulo saranno utilizzati in conformità al regolamento UE 2016 / 679 del 27 aprile 2016 per le sole finalità previste dal d.P.R. 30 marzo 1957, n. 361, e successive modificazioni, dal d.lgs. 20 dicembre 1993, n. 533, e successive modificazioni, e dalla legge 27 dicembre 2001, n. 459, e successive modificazioni, e secondo le modalità a ciò strettamente collegate.